



viedellaseta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi

Nei Mari del Sud, di Robert Louis Stevenson

Pierre Loti

AL MAROCCO

Da Tangeri a Fez e ritorno

TARCA

Titolo originale dell'opera:

Au Maroc

Traduzione di Lina Roda

Nuova edizione: ottobre 2015

Tutti i diritti sono riservati

© 2015 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio

Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)

www.tarka.it

ISBN: 978-8898823-68-0

Questo libro è disponibile anche in ebook (ISBN 978-8898823-32-1)

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Stampa: Printbee- Padova

INDICE

PREFAZIONE DELL'AUTORE I

AL MAROCCO 5

I 7

II 9

III 11

IV 12

V 16

VI 19

VII 22

VIII 28

IX 30

X 36

XI 44

XII	49
XIII	57
XIV	64
XV	69
XVI	74
XVII	78
XVIII	79
XIX	81
XX	92
XXI	98
XXII	102
XXIII	111
XXIV	116
XXV	123
XXVI	131
XXVII	135
XXVIII	138
XXIX	145
XXX	150

XXXI	155
XXXII	167
XXXIII A MEKNÈS	179
XXXIV	199
XXXV	203
XXXVI	206
XXXVII	210
XXXVIII	212
NOTIZIE SULL'AUTORE	215

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Sento il bisogno di far qui una breve prefazione. Chiedo perdono: è la prima volta.

E vorrei mettere subito in guardia contro il mio libro un grandissimo numero di persone per le quali esso non è stato scritto. Che nessuno si aspetti di trovarvi considerazioni sulla politica del Marocco, sul suo avvenire e sui mezzi possibili di trascinarlo entro il movimento moderno: anzitutto ciò non mi interessa e non mi riguarda, eppoi, e questo è il più, il poco che ne penso è perfettamente in contraddizione col senso comune. Mi sono anzi guardato bene dal dare, pure approvandoli entro di me, i dettagli intimi che circostanze particolari mi hanno rivelato sul governo, gli harem e la corte, per paura che vi fosse materia per pettegolezzi da parte di qualche imbecille. Se per caso i marocchini che mi hanno accolto avranno la curiosità di leggermi, spero almeno che essi apprezzeranno il mio discreto riserbo.

E tuttavia in quelle semplici descrizioni alle quali ho voluto limitarmi, io sembro assai sospetto di parzialità per questo paese dell'Islam, io che, per non so quale fenomeno di atavismo lontano o di preesistenza mi son sempre sentito l'anima per metà araba: il suono dei flautini d'Africa, dei tam-tam, delle castagnette di ferro risveglia in me dei ricordi insondabili, mi affascina più delle più sapienti armonie: il più piccolo arabesco cancellato dal tempo al di sopra di qualche porta antica, e anche soltanto la vecchia calce bianca gettata come un sudario su qualche muro in rovina m'immerge in fantasticherie del passato misterioso, fa vibrare in me, non so quale fibra sepolta; e la notte sotto la mia tenda ho talvolta

porto l'orecchio, tutto preso, fremente, nelle mie latebre più profonde, quando, per caso da una tenda vicina mi giungevano due o tre note, gracili e lamentose come il cadere di gocce d'acqua, che qualcuno dei nostri cammellieri sonnecchiando traeva dalla sua piccola chitarra sorda...

C'è pur qualcosa di cupo in questo impero del Maghreb – vi si taglia qualche testa di tanto in tanto, sono costretto a riconoscerlo; e tuttavia io non vi ho incontrato per mio conto che gente ospitale – forse un poco impenetrabile ma sorridente e cortese – anche fra il popolo, anche nelle folle. E quando io ho cercato di dire a mia volta delle cose graziose, mi si è ringraziato con quel leggiadro gesto arabo che consiste nel mettere una mano sul cuore e nell'inclinarsi con un sorriso che scopre dei denti bianchissimi.

In quanto a S. M. il Sultano io gli sono grato di essere bello; di non volere né parlamento, né stampa, né ferrovie, né strade; di montare dei cavalli superbi; di avermi dato un lungo fucile incrostato di argento e una gran sciabola damascata d'oro. Io ammiro il suo alto disdegno delle agitazioni contemporanee; come lui penso che la fede dei tempi antichi, che fa ancora dei martiri e dei profeti, è buona a conservarsi e dolce agli uomini nell'ora della morte. Perché darsi tanta pena per tutto cambiare, per comprendere e abbracciare tante cose nuove – dal momento che bisogna morire, che è forza un giorno rantolare in qualche parte del mondo al sole o all'ombra a un'ora che Dio solo conosce? No, conserviamo piuttosto la tradizione dei nostri padri che sembra un poco prolungare noi stessi legandoci più intimamente agli uomini passati e agli uomini avvenire. In un vago sogno d'eternità, viviamo, noncuranti dei domani terrestri, e lasciamo i vecchi muri fendersi ai soli delle estati, le erbe spuntare sui nostri tetti, le bestie marcire al posto dove sono cadute. Lasciamo tutto e godiamo soltanto al passaggio delle cose che non ingannano – delle belle creature, dei bei cavalli, dei bei giardini, e dei profumi di fiori...

E dunque quelli soli mi seguono nel mio viaggio, i quali talvolta la sera si son sentiti fremere alle prime note gemute da flautini arabi sopra un rullio di tamburi – quelli sono i miei simili – i miei simili e i miei fratelli. Salgono essi con me – sul vivo cavallo bruno dal largo petto, dalla criniera tutta rabbuffata, attraverso pianure selvagge, tappezzate di fiori, attraverso deserti d'iris e d'asfodeli – io li condurrò in fondo a questo vecchio paese immobile sotto il sole grave a vedere le grandi città morte di laggiù cullate da un eterno mormorio di preghiere.

In quanto agli altri, che essi si risparmino la noia di cominciare a leggermi – non mi comprenderebbero; farei loro l'effetto di contare delle cose monotone e incerte circonfuse di sogno...

AL MAROCCO

26 marzo 1889

Dalle coste sud della Spagna, di Algesiras, di Gibilterra, si scorge laggiù, laggiù, sull'altra riva del mare, Tangeri la Bianca.

È vicinissima alla nostra Europa questa prima città marocchina posta come una vedetta sulla punta più a nord dell'Africa: in tre o quattro ore vi si giunge con i piroscafi e una grande quantità di turisti vi sbarcano ogni inverno. È divenuta molto banale ora e il Sultano del Marocco ha preso il partito di abbandonarla come meta ai visitatori stranieri e di distoglierne i suoi sguardi come da una città infedele.

Vista dal largo essa sembra quasi ridente con le sue ville attorno costruite all'europea in mezzo ai giardini, tuttavia un po' strana ancora e rimasta assai più mussulmana di aspetto delle nostre città d'Algeria, con i suoi muri di un candore niveo, la sua alta *casbah* merlata e i suoi minareti incrostati di vecchie maioliche.

Ed è curioso anzi come l'impressione dell'arrivo sia qui più violenta che in alcun altro dei porti africani del Mediterraneo. Nonostante i turisti che sbarcano con me, nonostante le parecchie ditte francesi che si ostentano qua e là davanti agli alberghi o ai bazar – mettendo piede a terra oggi sulla banchina di Tangeri al bel sole di mezzogiorno, ho il sentimento di un improvviso rimbalzo attraverso i tempi anteriori.

Come è lontana tutto a un tratto, la Spagna, dove eravamo stamattina, la ferrovia, il piroscafo, comodo e rapido, l'epoca in cui si credeva di vivere! Qui, qualche cosa come un sudario bianco cade, spegnendo i rumori degli altri luoghi,

arrestando tutte le moderne agitazioni della vita: il vecchio sudario dell'Islam che certamente fra qualche giorno si infittirà attorno a noi, quando ci saremo addentrati più avanti in questo oscuro paese, ma che per le nostre immaginazioni appena sbucate dall'Europa è già sensibile al primo approccio.

Due guardie al servizio del nostro ministro, Selem e Kadour, simili a figure bibliche nelle loro lunghe vesti di lana ondegianti ci aspettano al pontile per condurci alla legazione di Francia.

Ci precedono gravemente, allontanando dalla nostra strada con dei bastoni gli innumerevoli asinelli che sostituiscono i carri e i carretti che qui sono affatto sconosciuti. Per una specie di vicoletto saliamo alla città fra due file di muri merlati che si dispongono a gradinata gli uni sugli altri, tristi e bianchi come nevi morte. I passanti che ci incrociano, bianchi anch'essi come i muri, trascinano senza rumore le loro babbucce sulla polvere con una maestosa noncuranza e, soltanto a vederli camminare, si indovina che la febbre del nostro secolo non ha potere sopra di essi.

Nella *Grande rue* che dobbiamo attraversare vi è sì qualche bottega spagnola, qualche avviso francese o inglese e alla folla dei *burnous* si mischiano ahimè alcuni signori in casco di sughero o qualche gentile miss viaggiatrice con delle macchie di sole sulle guance; ma non importa, Tangeri è ancora araba, anche nei suoi quartieri commerciali.

E più lungi, nei pressi della legazione di Francia, dove mi è offerta ospitalità, comincia il dedalo delle piccole strette vie sepolte sotto la calce bianca, rimaste intatte, come al buon tempo antico.

II

La sera di questo stesso giorno del nostro arrivo, al tramonto, vado a fare la mia prima visita al nostro accampamento da viaggio che si prepara laggiù, fuori delle mura, sopra un poggio abbastanza solitario che domina Tangeri.

È tutta una piccola città nomade, già montata, già abitata dai nostri arabi della scorta; intorno i nostri cavalli, i nostri cammelli, le nostre mule da trasporto, legati con corde, pascolano un'erba rasa profumatissima. La si direbbe una tribù qualsiasi, un *douar*; tutto l'insieme esala un forte odore di beduino, e dalla tenda dei cammellieri escono dei canti tristi, in voci di falsetto e dei suoni flebili di chitarra. Tutto questo è stato mandato dal Sultano al ministro: materiale, bestie e uomini. Io guardo a lungo quei personaggi e quelle cose con i quali bisognerà affiarsi e vivere, e che ben presto penetreranno con noi in questo paese sconosciuto.

La notte che viene, il vento freddo che si leva al crepuscolo, accentuano, come spesso accade, l'impressione di disorientamento che questo Marocco mi ha cagionato sin dal principio.

Il cielo del tramonto è di una limpidezza profonda, giallo pallido, freddissimo; Tangeri che appare nella lontananza sotto i miei piedi sembra a quest'ora uno scoscendimento di cubi di pietra sopra un pendio di montagna – il suo candore, oscurandosi, volge al bluastro ghiacciato, al di là si stende il mare di un azzurro cupo; – al di là ancora, in profilo di un grigio di ardesia si disegna la Spagna, l'Europa, una prossima vicina con la quale questo paese, a quanto sembra, pratica il meno possibile. E questa punta del nostro mondo che io ho lasciato, or è appena qualche ora, vista di qui mi fa l'effetto a un tratto di essersi spaventosamente allontanata.

Torno a Tangeri per la piazza del gran mercato che è un poco sopra la città, al di là delle vecchie mura merlate e delle vecchie porte ogivali. È quasi notte. Per terra, per un'estensione di un centinaio di metri quadrati, c'è uno strato di cose brune che brulicano debolmente; cammelli inginocchiati, vicini ad addormentarsi, misti a dei beduini e a delle balle di mercanzia; – carovane che sono partite forse dai confini del deserto per vie pericolose e non tracciate, per venir sin qui dove finisce la vecchia Africa – fin qui in faccia alla punta d'Europa, sul limitare della nostra civiltà moderna.

Rauche voci umane e grugniti di bestie si alzano da queste masse confuse che coprono il suolo della piazza. Davanti a un piccolo fuoco dalla fiamma gialla, in mezzo a un cerchio di persone accoccolate, uno stregone negro canticchia e batte il tamburo. L'aria della notte sempre più fresca porta in giro esalazioni ferine. Il cielo si punteggia di stelle dappertutto, in una limpidezza profonda. Ed ecco, una grande cornamusa araba incomincia a gemere, dominando tutti gli altri rumori con la sua voce aspra e stridula... Oh! l'avevo dimenticato quel suono che da un buon numero di anni non mi aveva più gelato le orecchie!... Mi fa fremere, e io provo allora una assai viva, violenta impressione d'Africa, una di quelle impressioni di giorni di arrivo come non se ne hanno già più l'indomani, quando la facoltà di paragone si è smussata al contatto delle cose nuove.

E continua la cornamusa, con una specie di esaltazione crescente, la sua aria monotona e lacerante; mi fermo per meglio ascoltarla; mi sembra che ciò che essa canta sia l'inno dei tempi antichi, l'inno dei passati morti... E ho un istante di piacere strano a pensare ch'io non sono qui che alla soglia, all'ingresso profanato da tutti, di questo impero del Maghreb dove penetrerò fra poco; che Fez meta del nostro viaggio è lontana, sotto il sole divorante, in fondo a questo paese immobile e chiuso, ove la vita rimane la stessa oggi come mille anni fa.

III

Otto giorni di attesa, di preparativi, di ritardi.

Durante questa settimana passata a Tangeri, abbiamo fatto un gran andare e venire per esaminare tende, scegliere e provare cavalli o mule. E molte volte siamo saliti sull'altura laggiù, dove il nostro accampamento si è aumentato a poco a poco di un numero considerevole di persone e di oggetti, in faccia sempre alle coste lontane dell'Europa.

Finalmente la partenza è fissata a domani mattina.

Da ieri i pressi della legazione di Francia assomigliano a un luogo di emigrazione o di saccheggio – le straducole tortuose e bianche tutt'attorno sono ingombre di balle enormi, di casse a centinaia – e tutto è ricoperto di tappeti marocchini a striature multicolori e legato con corde di giunco.

IV

4 aprile

Per custodire i nostri innumerevoli bagagli, i nostri uomini hanno dormito nella strada, sepolti nei loro *burnous* con la testa nascosta sotto i loro cappucci, simili a informi gruppi di lana grigia.

Allo spuntare dell'alba tutto esce dal suo torpore, si sveglia e si agita. Sono dapprima richiami timidi, passi incerti di persone che dormono ancora, poi subito grida e dispute. Del resto, con le durezza e le aspirazioni ansanti della lingua araba gli uomini del popolo hanno sempre l'aria di vomitarsi torrenti d'ingiurie.

E questo gran rumore d'insieme, che aumenta sempre, copre i vari rumori abituali del mattino: canti di galli, nitriti di cavalli e di muli, grugniti di cammelli nel più vicino caravanserraglio.

Prima che si alzi il sole esso è già diventato qualche cosa d'infernale: grida acute come ne mandano le scimmie, un frastuono selvaggio da far fremere. Nel mio dormiveglia io mi immaginerei, se non fossi ormai avvezzo a questo trambusto africano, che sotto le mie finestre si battano, e anche nel modo più barbaro, che si sgozzino, che si divorino... E invece con tutta tranquillità mi dico: "sono le nostre bestie che arrivano e i nostri mulattieri che cominciano a equipaggiare."

È un affar serio, è vero, caricare un centinaio di mule testarde e di cammelli stupidi, entro vicoletti che non hanno due metri di larghezza. Le bestie, che non trovano più il posto per girarsi nitriscono di disperazione; le casse troppo grosse sbrecciano i muri passando; incontri, collisioni, uno sferrare di calci. Verso le otto il tumulto è al suo culmine. Dall'alto

delle terrazze della legazione, quanto più lontano si può vedere nel vicinato, è un ammassarsi confuso di persone e di animali urlanti a piena gola. Oltre i muli di carico ci sono quelli degli arabi di scorta bardati a mille colori, con delle poltrone sul dorso e dei tappeti di panno rosso, di panno azzurro, di panno giallo che sembrano vestirli. Cavalieri dal viso bruno e dal *burnous* bianco sono già in sella, col lungo e sottile fucile a bandoliera.

E tutto questo equipaggiamento che deve precederci sotto la guida e la responsabilità di un Caïd mandato dal Sultano, si mette in marcia a poco a poco, penosamente, individualmente; a forza di grida e di colpi di bastone, il tutto si incammina verso la porta della città, lasciando libere finalmente le stradicciole attorno a noi.

E allora viene il turno dei mendicanti – e sono numerosi a Tangeri: – i pazzi, gli idioti, gli storpi, gente senz'occhi, con dei buchi sanguinanti a guisa di pupille: assediano la legazione per dirci addio. – E seguendo il costume, il ministro, apparso sulla soglia, getta a caso manciate di monete d'argento, per meritarcì le preghiere che porteranno fortuna alla nostra carovana.

Al tocco dopo mezzogiorno dobbiamo metterci in cammino anche noi. Il punto di ritrovo è la piazza del gran mercato, quella piazza sulla quale ho avuto la sera del mio arrivo una prima e indimenticabile audizione di cornamusa araba. Al di sopra della città si stende questa vasta spianata terrosa e petrosa, sempre ingombra di uno strato compatto di cammelli inginocchiati e dove perpetuamente formicola una folla incappucciata essa pure di un color terra rossiccio. Tutto quanto arriva dall'interno al di là del deserto e tutto quanto vi si reca, si raggruppa e si frammischia su questa piazza, e là, dal mattino alla sera, rulla il tamburo, geme il flauto degli stregoni lanciatori di malie, dei mangiatori di fuoco e degli incantatori di serpenti. Oggi la formazione della nostra carovana aumenta ancora il trambusto e la folla. Fin dal mezzogiorno, al bel

sole arrivano i nostri primi cavalieri, la nostra scorta d'onore, i nostri Caïd e il portabandiera del Sultano che durante tutto il viaggio marcerà alla nostra testa. Giorno di gran mercato: centinaia di cammelli pelati e schifosi sono in ginocchio nella polvere allungando a destra o a sinistra con ondulazione di bruco il loro lungo collo calvo; – e la massa dei contadini o dei poveri in *bournous* grigio, in cappotto di lana bruna si agita confusamente fra quei mucchi di bestie sdraiate.

È un immenso guazzabuglio di una stessa sfumatura neutra e opaca che fa sempre più risplendere laggiù, nella magnifica luce delle lontananze, la città tutta bianca sormontata di minareti verdi e il Mediterraneo tutto azzurro. E sul fondo monotono di questa folla spicca ancor più vivamente la macchia di colore orientale dei cavalieri del nostro seguito, caffetani rosa, caffetani arancio, caffetani gialli, selle di panno rosso e selle di velluto.

La nostra missione si compone di quindici persone fra le quali noi siamo sette ufficiali: anche le nostre uniformi aggiungono a quel quadro di partenza un po' di varietà di colore e d'oro. Cinque cacciatori d'Africa in mantello azzurro ci accompagnano. Per di più quasi tutta la colonia europea è salita a cavallo per farci corteo: ministri stranieri, addetti d'ambasciata, pittori, e anche semplicemente persone cortesi.

Ed ecco il Pascià di Tangeri che viene pure a condurci fuori dei suoi domini, vecchio dalla testa di profeta, dalla barba bianca, tutto vestito di bianco, su una mula bianca a sella rossa che quattro servitori trattengono. Tutto questo ha l'aria di una festa mascherata, di un gaio intrecciarsi di cavalcate.

Rivolgiamoci un'ultima volta per dire addio a Tangeri la Bianca le cui terrazze scendono lungi verso il mare sotto i nostri piedi: diciamo addio soprattutto a quelle montagne bluastre che si disegnano ancora dall'altra parte dello stretto e che sono l'Andalusia, la punta estrema dell'Europa pronta a sparire.

È il tocco; l'ora fissata per metterci in viaggio. La bandiera di seta rossa del Sultano che deve guidarci fino a Fez ci

precede sormontata dalla sua boccia di rame; come musica di buttasella noi abbiamo i tamburi e i flauti degli stregoni del mercato; la nostra colonna si muove in gran disordine, molto gaiamente.

Nel sobborgo sulla sabbia i nostri cavalli, molto gai anch'essi prendono il passo saltellante di una passeggiata al suo inizio. Passiamo dapprima fra ville all'europea, tra alberghi ove una quantità di belle dame turiste sono ai balconi, alle verande, raggruppate sotto gli ombrellini, per vederci sfilare. E davvero ci si potrebbe credere in Algeria a qualche marcia militare o qualche parata di festa, quantunque il cattivo stato delle strade e l'assenza completa di vetture diano a queste vicinanze della città alcunché di inusitato e di strano.

Del resto attorno a noi tutto cambia di aspetto assai rapidamente. In capo a quattro o cinquecento metri quella specie di viale fiancheggiato di aloe e per il quale noi eravamo partiti, si perde completamente nella campagna abbandonata, si cancella, non esiste più. Non ci sono strade al Marocco, mai in nessuna parte. Sentieri da capre, tracciati nel tempo dal passaggio delle carovane, e il diritto di traversare a guado i fiumiciattoli che si presentano.

In cattivo stato oggi questi sentieri: il suolo imbevuto dalle piogge dell'inverno cede dappertutto sotto i piedi dei nostri cavalli che affondano nella melma nerastra, nella torba molle.

Gli uni dopo gli altri, gli amici che ci accompagnano abbandonano la partita, ritornano sui loro passi dopo averci stretto la mano e augurato il buon viaggio. Ma anche Tangeri è subito scomparsa dietro le colline deserte. Ed eccoci ben presto soli a seguire lo stendardo rosso del Sultano. E la dobbiamo continuare per una dozzina di giorni, la passeggiata, soli, in mezzo a un gran paese silenzioso, selvaggio, tutto inondato di luce...

Lo stesso giorno alle otto di sera. Alla luce di un fanale, sotto la mia tenda, in un luogo qualunque ove ci siamo accampati per la notte. Tutto solo, a un tratto, in mezzo a un profondo silenzio, tranquillissimo dopo le agitazioni della giornata e deliziosamente riposato sopra il mio letto da campo, mi compiaccio nel rendermi consapevole delle grandi distese oscure che ci stanno intorno, che sono senza strade, senza case, senza ripari e senza abitanti.

La pioggia sferza i teli stesi che costituiscono le mie muraglie e il mio tetto, e sento il vento gemere. Il tempo che era così bello alla partenza s'è guastato all'avvicinarsi della notte.

Questa prima tappa è stata corta, venti chilometri appena. Prima del cader del giorno, abbiamo scorto davanti a noi la nostra piccola città nomade che ci attendeva gaia e ospitale, tutta bianca in mezzo alle solitudini verdi; partita di buon mattino a dorso di mulo, essa era già arrivata, già dispiegata, già rimontata, e le due bandiere della Francia e del Marocco sventolavano l'una in faccia all'altra amichevolmente.

Responsabile di queste tende è il Caïd; è lui che ha l'incarico di far levare il campo ogni mattina e di farlo piantare ogni sera, in luoghi sempre scelti anticipatamente vicino ai fiumi o a sorgenti e sin ch'è possibile, sopra terreni secchi coperti di un'erba corta.

Il mio letto, molto leggero è comodamente posto sulle mie due cassette che l'allontanano – quanto bisogna – dal suolo, dai grilli e dalle formiche; la mia sella a guisa di capezzale lo solleva dalla parte della testa, e io mi vi sdraio avvolto in una coperta marocchina rigata di verde e di arancio, di grossa lana che mi tiene molto caldo, mentre il vento fresco

della notte passa su me, profumato da un odore sano e selvaggio; odore di fieno e di fiori.

Il tetto che mi sovrasta ha naturalmente forma di un immenso parapigioggia; è bianco; le stecche sono guarnite di galloni azzurri e terminate da trifogli di marocchino rosso. Tutto intorno, come uno di quei drappaggi ricadenti che servono a chiudere i circhi e le giostre, è agganciato un *tarabich*, specie di piccolo muro circolare in tela bianca, guarnito dagli stessi nastri azzurri, dagli stessi trifogli rossi e tenuto in piedi da pioli confitti a terra. È il modello uniforme di tutte le tende di signore, di capo, usate al Marocco; ci sarebbe posto per cinque o sei letti come il mio. Ma la magnificenza del Sultano, ha dato a ciascuno di noi una casa particolare.

Per impiantito ho l'erba fine, fiorita di una minuscola varietà di iris: è un bel tappeto violetto che odora dolcemente in mezzo al quale tre o quattro fioraranci spuntati qua e là spiccano come piccoli rosoni d'oro.

I miei compagni di viaggio e i nostri arabi di scorta, stanno per fare come me certamente: si coricano e si addormentano; nel campo non si sente più nessun rumore umano.

E mentre io apprezzo questa calma, questo silenzio, questo odore di fresco, quest'aria vivificante e pura ecco che in una rivista portata con me a caso, getto gli occhi su un articolo di Huysmans che celebra le sue gioie in *sleeping-car*; il fumo nero; la promiscuità e il lezzo delle celle troppo strette; soprattutto il fascino del vicino del letto sopra il suo. Signore di una cinquantina di anni, adiposo, flaccido, e sputacchiante con dei ciondoli d'oro sul ventre, caramella all'occhio e sigaro in bocca... E allora il mio benessere aumenta ancora a sentirmi tanto lontano da quel vicino di Huysmans, il quale è del resto un tipo, dipinto da mano maestra, del signore attempato contemporaneo, importante viaggiatore dei treni lampo. E anzi, nella mia gioia di pensare che questa specie di personaggio non circola ancora al Marocco, ho un primo movimento di gratitudine verso il Sultano di Fez che non vuole *sleeping* nel

suo impero e che vi lascia i sentieri selvaggi, dove si passa a cavallo, sferzati dal vento.

A mezzanotte la grandine tamburella fuori, e una violenta folata scuote i teli del mio alloggio. Poi sento confusamente voci rudi che si avvicinano; un fanale fa il giro della mia casa, disegnando per trasparenza sulla stoffa tesa gli arabeschi neri che decorano l'esterno. Sono guardiani di turno che vengono sotto la direzione del loro Caïd a rinforzare a colpi di maglietto tutti i pioli della mia tenda per paura che il vento la porti via.

... Sembra che quando il Sultano è in viaggio, sotto la sua grande tenda, per trasportar la quale occorrono sessanta mule, se per caso nel mezzo della notte si alza il vento dell'uragano, non si servono di maglietti, per paura di turbare il sonno del padrone e delle dame dell'harem, ma si sveglia un reggimento che va a sedersi in cerchio attorno al palazzo nomade e vi resta fino al mattino, tenendo nelle sue innumerevoli dita tutte le corde del muro. Qualcuno che ha vissuto lungamente vicino a Sua Maestà mi raccontava oggi questo, mentre i nostri cavalli trottavano a fianco; – questa burrasca me lo richiama alla memoria – ed io mi riaddormento pensando a questa corte di Fez ove abitano dietro ai muri e sotto dei veli tante belle misteriose...

Verso le due del mattino, nuovo allarme notturno. Sbuffi di cavalli impauriti, galoppi martellanti il suolo, grida di arabi. Le nostre bestie che si sono staccate, si battono spaurite per non so che d'invisibile, prese da panico generale!... Purché tutto questo succeda lungi da me e non venga a impigliarsi con i piedi nelle corde della mia tenda, e non me la rovesci; che noia sarebbe sotto la pioggia che cade ininterrotta!

Allah sia lodato! Il galoppo scapigliato prende un'altra direzione, si allontana, si perde nell'oscurità. Poi sento che si riconducono i fuggitivi, la calma ritorna, – e il silenzio – e il sonno.

VI

Alle sei, a giorno fatto, la trombetta di uno dei nostri cacciatori d'Africa suona la sveglia.

Presto, bisogna alzarsi, stringersi le cinghie, mettersi le ghettoni. Già gli arabi hanno invaso il mio alloggio, per demolirlo, il mio alloggio di tela bianca, tutto inzuppato dalla pioggia della notte. In un attimo è fatto. Al soffio del vento tutto ciò sembra volar via, ondeggia un istante con un rumore di vela di naviglio, poi ricade infiacchito sull'erba bagnata, e io termino all'aria libera di allacciare gli sproni, di dare l'ultima mano alla mia toeletta.

I fiorellini che hanno dormito sotto il mio tetto recuperano la libertà, l'acqua delle piogge e la solitudine.

E tutta la nostra città si smonta nello stesso modo, si piega, si lega, stretta in una quantità di corde, poi si carica su mule che scalciano, su cammelli che borbottano; in marcia, il nostro accampamento è levato.

Alla partenza i cavalli danzano, nitriscono, s'impennano e si divertono.

Noi cominciamo la seconda tappa del secondo giorno, fra montagne uniformemente coperte di ciuffi di querce verdi, di eriche e di asfodeli. Alberi quasi mai al Marocco, ma in compenso sempre quelle grandi linee tranquille di paesaggi vergini, che non una strada, non una casa, non un recinto interrompe. Un paese incolto, lasciato quasi allo stato primitivo, ma che sembra meravigliosamente fertile. Qualche campo di grano qua e là, qualche campo d'orzo ai quali non si sono creduti costretti a dare la forma quadrata in uso presso di noi, e che hanno l'aria di praterie di un verde tenero. Come ciò riposa gli occhi dopo la nostra piccola campagna francese, tutta

scacchi, spezzettata, tagliuzzata... Ho già conosciuto altrove questa specie di benessere, di sollievo particolare che si prova nei paesi dove lo spazio non costa niente, non è di nessuno. In quei paesi sembra pure che gli orizzonti si allarghino smisuratamente, che il campo visivo sia molto ingrandito, che le distese non finiscano più.

E sempre, a una cinquantina di metri davanti a noi, sulle tranquille lontananze verdi che si svolgono senza posa, sempre si disegna quella medesima prima avanguardia che ci guida e che noi seguiamo, nella sua continua fuga: tre cavalieri di fronte; quello di mezzo, un gran vecchio negro di maestoso portamento, in caffetano di panno rosa, in *burnous* e turbante in fine stoffa bianca, porta alto lo stendardo del Sultano, lo stendardo di seta rossa a boccia di rame; quelli di lato, negri anch'essi, ugualmente acconciati, con in mano i loro lunghi fucili le cui canne brillano sull'uniformità bluastro dello sfondo, delle montagne e delle pianure.

Verso le dieci, sotto il cielo sempre grigio, nella campagna sempre verde e selvaggia, scorgiamo laggiù davanti a noi, la linea immobile dei fantocci a cavallo appostati per attenderci. Si è che noi stiamo per cambiare di territorio e tutti gli uomini della tribù presso la quale noi arriviamo, si tengono sotto le armi, col Caïd in testa per riceverci. Come è d'uso per le ambasciate che passano, essi ci faranno scorta attraverso il loro paese e gli altri venuti da Tangeri se ne ritorneranno.

Oh! gli strani cavalieri visti in riposo e da lontano; sui loro cavallucci magri, sulle loro alte selle a poltrona, li si direbbero donne avvolte in lunghi veli bianchi, vecchie bambole dalla faccia nera, vecchie mummie. Tengono in mano lunghissimi bastoni sottili, rivestiti di rame brillante, che sono canne di fucili, la loro testa è tutta avvolta in mussolina e i loro *burnous* strascicano come scialli sulla groppa delle loro bestie.

Ci si avvicina, e bruscamente, a un segnale, a un comando gettato con voce rauca, tutto ciò si disperde, sciamma come un volo di api, sgambetta con tintinnii di armi e con grida. I

cavalli, spronati, s'impennano, saltano, galoppano, come gazze spaventate, code al vento, criniera al vento, balzando su rocce, su pietre. E nel medesimo istante le vecchie bambole hanno preso vita, sono divenute superbe anche, sono divenute uomini snelli e agili, dal bel viso fero, in piedi sopra grandi staffe argentate. E tutti i *burnous* bianchi che li impacchettavano, sono volati via, ondeggiano ora in una grazia squisita, scoprendo sottovesti di panno rosso, di panno arancio, di panno verde, e selle con dei tappeti di seta rosa, di seta gialla, di seta azzurra a ricami d'oro. E le belle braccia nude dei cavalieri, fulve come un bronzo, escono dalle maniche larghe, rialzate fino alle spalle, brandendo in aria, durante la corsa folle, lunghi fucili di rame che sembrano divenuti leggeri come delle canne.

È una prima fantasia di benvenuto per farci onore. Appena è finita, il Caïd che l'aveva guidata, avanza verso il nostro ministro e gli tende la mano. Noi diciamo addio ai nostri compagni di ieri che si allontanano e continuiamo la nostra strada scortati dai nuovi ospiti.

VII

Mi rimane nella memoria di avere attraversato per tutto il pomeriggio di questa stessa giornata, interminabili altipiani di sabbia coperti di felci come sono le nostre lande del sud della Francia. Queste pianure erano di un verde tenero e fresco, all'infinito, di un verde tutto nuovo d'aprile; un raggio attenuato di sole lo rischiarava ostinatamente al solo punto preciso ove eravamo, come se questa luce ci avesse seguiti mentre attorno i grandi orizzonti di montagna, ove pesavano nubi cupe, si confondevano col cielo in oscurità gravi e sinistre. Cortine di bruma setacciavano una specie di luce di color argento dorato, o vermiglio pallido, ed era una cosa inattesa veder così fresche e velate queste campagne africane. Lo sfregamento prodotto dal nostro passaggio, gli zoccoli dei nostri cavalli che spezzavano gli steli, sviluppavano assai fortemente il profumo delle felci, che mi ricordava i bei mattini di giugno nel mio paese, l'arrivo al mercato dei fantocci di ciliege (in Saintonge, le ciliege non viaggiano mai senza essere avvolte da questa specie di foglie, e così i due odori sono inseparabili nel mio ricordo).

E da ogni lato della nostra colonna, in senso inverso alla nostra marcia, ogni cinque minuti, gruppi di cavalieri arabi passavano come il vento. Su quei tappeti di piante, su quelle sabbie, il galoppo dei loro cavalli si sentiva appena. Fendeva l'aria, con un leggero tintinnio metallico e un ondeggiare scapigliato di *burnous*; la si sarebbe detta una burrasca tra le vele di un bastimento, o il passaggio di un grande volo di uccelli. E appena si aveva il tempo di tirarsi in disparte per non esserne sfiorati. E nel momento stesso in cui essi ci incontravano, mandavano un grido rauco, poi tiravano a polvere un colpo del loro lungo fucile, coprendoci di fumo.